

RECENSIONE – REVIEW

Cornacchia M., Tramma S. (2019). *Vulnerabilità in età adulta. Uno sguardo pedagogico*. Roma: Carocci
di Annalisa Quinto

La ricerca pedagogica, ormai da alcuni anni, sta prendendo atto, sempre più, della diffusione di forme di disagio psicologico e sociale che innervano la nostra società e che influenzano la vita quotidiana dei singoli e della collettività. Ciò è dimostrato dall'aumento degli studi intorno a due dimensioni della vita considerate costitutive dell'essere umano: la *fragilità* e la *vulnerabilità*. Si cerca, allora, di rintracciarne la genesi, evidenziarne le conseguenze e individuare soluzioni pedagogiche, nonché educative, per far fronte a tutte quelle forme emergenti di disagio che caratterizzano la nostra società e che risultano sempre più connesse a una mancata attenzione sociale, politica ed educativa alle dimensioni della *fragilità* e della *vulnerabilità*, lasciate ormai in balia delle logiche consumistiche di mercato, della crescente tendenza alla medicalizzazione dei corpi e alla diffusione, non adeguatamente accompagnata, delle nuove tecnologie. Disagio, fragilità e vulnerabilità che non vengono più soltanto associate a quelle categorie considerate “naturalmente” pregne di tali condizioni, quali i bambini, i disabili, gli anziani, gli immigrati o le donne, ma che oggi vengono associate anche all'adulto, categoria ontologicamente considerata priva di tali condizioni o, ancora più significativo, considerata immune.

Questo, scrivono Matteo Cornacchia e Sergio Tramma, nell'introduzione al testo *Vulnerabilità in età adulta. Uno sguardo pedagogico, Non è un paese per vecchi*, citando uno dei film più conosciuti e premiati dei fratelli Coen, ma forse, ipotizzano gli autori, non è più nemmeno un paese per adulti. E sostengono ciò tenendo in considerazione tutte le conseguenze che tale affermazione porta con sé, tra tutte l'idea che non sia possibile che un paese non sia per adulti «come se una tale eventualità risultasse inquietante, da non poter essere concepibile, poiché comporterebbe la fine del patto sociale

tra le coorti che progressivamente si affacciano allo scenario sociale» (p. 13). Tale inaccettabile affermazione è sicuramente legata alla costruzione culturale, sociale, politica ed economica che intorno al concetto di età adulta si è strutturata nel corso della storia. Il termine adulto, infatti, deriva dal latino *adultus*, participio passato del verbo *adolescere* (=crescere) e per questo, letteralmente tradotto con il termine *cresciuto*. L'età adulta, quindi cresciuta e per questo *ferma*, «si pone così come una sorta di punto di riferimento, stabile e compiuto, al quale si giunge dalla giovinezza e dal quale ci si allontana con la vecchiaia» (p. 13). Un punto di riferimento, scrivono gli autori, che in realtà inizia a vacillare poiché accanto a quelle forme di disagio conclamato e spesso cronicizzato

ve ne sono altre collocate nelle zone grigie e/o d'ombra dell'essere adulti nella contemporaneità. Sono storie di vita e condizioni dell'esistenza nelle quali sono cadute addosso, molte volte facendo male, o molto male, la precarietà, la flessibilità, l'individualizzazione; storie di fragilità, di vulnerabilità, di rischio di marginalizzazione (pp. 13-14).

Storie spesso affidate alle cure sanitarie, ma per cui, scrivono gli autori, l'educazione (degli adulti) risulterebbe “essenziale e determinante”. Al cospetto di questa conclamata crisi dell'età adulta che segna il passaggio da un immaginario collettivo che la vede associata a termini quali certezza, sicurezza, stabilità, sulla scia degli studi condotti da Georges Lapassade, a termini quali incompiutezza, insicurezza e instabilità, gli autori del testo collettaneo proiettano il proprio sguardo pedagogico proprio verso quella “zona grigia”

che, trovandosi all'incrocio di più ambiti disciplinari (fra EDA, Pedagogia sociale, Pedagogia speciale, Pedagogia interculturale ecc.), rischia di sfuggire alla dimensione teorica e, di conseguenza, alla possibilità di avere gli opportuni orientamenti per interventi socioeducativi mirati» (p. 15).

Il testo, suddiviso in quattro parti, raccoglie i contributi di ben 14 studiosi che raccontano la vulnerabilità, la fragilità e il disagio da punti di vista differenti, avendo come comune denominatore, l'età adulta e le difficoltà connesse all'esistente.

La prima parte del libro, *Inquadramento storico e teorico della vulnerabilità in età adulta*, si pone l'obiettivo di inquadrare storicamente il concetto di vulnerabilità in età adulta e di individuare i momenti storici cruciali, nonché le cause che ne hanno determinato la crisi.

Il saggio di Matteo Cornacchia dal titolo *L'evoluzione della condizione adulta: origini e motivazioni di un profilo in divenire*, indaga e rintraccia, in un passato non molto lontano da noi, “i passaggi salienti di ordine sociale e culturale” che hanno, direttamente o indirettamente, determinato quello che lui chiama un “cambiamento di paradigma” o “passaggio culturale” rispetto alla percezione dell'età adulta. Il passaggio cioè da un adulto che sembra non esserci più, definito e compiuto, a un adulto “nuovo” connotato dai caratteri dell'incompiutezza e costretto a «misurarsi con la precarietà, la dipendenza, la vulnerabilità, la fragilità, ovvero con condizioni atipiche rispetto alla comune rappresentazione della dimensione adulta» (p. 28). Un adulto nuovo che pare essere segnato, ora, da varie forme di vulnerabilità se non da vere e proprie forme di disagio e che tende a mantenere «tratti e comportamenti adolescenziali sempre più marcati» (p. 29). Un adulto, quindi, continua l'autore, che in realtà sembra essere scomparso abdicando alle sue storiche funzioni di esemplarità e responsabilità e mettendo in crisi quell'asimmetria che per secoli ha caratterizzato le relazioni tra genitori e figli, in particolare, o tra adulti e ragazzi in generale. Un rovesciamento dei ruoli, scrive Cornacchia, in cui «non sono più solo i figli a cercare la legittimazione dei genitori, bensì i genitori ad aver bisogno dell'approvazione filiale e, attraverso di essa, a veder riconosciuta la loro funzione» (p. 32). Siamo al cospetto di quella che Jacques Lacan chiamava “evaporazione del padre” e della sostituzione del complesso di Edipo, che il filone filosofico-psicoanalitico ha utilizzato per descrivere i rapporti intergenerazionali, con il complesso di Telemaco. «Se la figura di Edipo incarnava la tragedia della trasgressione della Legge, quella di Telemaco, in una sorta di rovesciamento di prospettiva, incarna l'invocazione della Legge» (p. 33). L'autore continua la sua analisi cercando di individuare il momento storico, quindi sociale, culturale e politico in cui è avvenuto questo passaggio culturale e lo individua nella stagione a ca-

vallo tra gli anni Sessanta e Settanta. Cornacchia parla di “punto di rottura” e attribuisce alle contestazioni giovanili dell’autorità il sorgere di un antagonismo generazionale fondato sulla censura dei modelli autoritari e antidemocratici e sulla rivendicazione di uno spazio di partecipazione politica. Protagonisti furono i giovani che fecero delle scuole e delle università i luoghi di questa contestazione, luoghi in cui il diretto contatto fra le due generazioni abbandonò la dimensione del dialogo e della relazione e si trasformò in tensioni che presto ricaddero nella violenza e che trovarono nell’antinomia libertà-autorità il loro motore. È proprio nel 1963 che Lapassade pubblica il suo testo *Il mito dell’adulto. Saggio sull’incompletezza dell’uomo*, in cui mette in discussione il concetto normativo di adulto e che segna l’inizio di una stagione che porterà a porre attenzione, almeno sul piano teorico, a questa crisi identitaria che ha colpito il mondo degli adulti.

Claudia Secci, con il suo contributo dal titolo *L’educazione degli adulti dal dopoguerra a oggi: tra utopie e contingenze*, allarga la riflessione al tema dell’Educazione degli adulti, seguendo un percorso cronologicamente ordinato e soffermandosi sugli aspetti che maggiormente sono risultati determinanti per la sua strutturazione come disciplina caratterizzata da precise istanze politiche ed epistemologiche. La studiosa inizia la sua analisi storica, definendo l’Educazione degli adulti un “fenomeno novecentesco” e individuando nel medesimo secolo la sua nascita “ufficiale” in risposta «alle esigenze di alfabetizzazione che la popolazione a livello mondiale, dopo il secondo dopoguerra, naturalmente manifesta» (p. 48). Caratterizzata da due fondamentali dimensioni, «quella di arricchimento, aggiornamento, compimento e quella di emancipazione, trasformazione ed emergenza» (p. 49), l’Educazione degli adulti si sviluppa in Italia intorno agli anni Cinquanta del Novecento e proprio l’Italia assume un ruolo guida nei confronti di altre nazioni. Tra i nomi ricordati da Secci, Aldo Capitini, promotore di numerose esperienze italiane di alfabetizzazione in età adulta e fondatore dei Centri di orientamento sociale e religioso. Dalla nascita dell’Educazione degli adulti al lancio, nel 1960 a opera delle Nazioni Unite, del concetto di apprendimento permanente, dalla

conquista, negli anni Settanta, di alcuni traguardi giuridici e istituzionali come lo statuto dei lavoratori e le trasformazioni del diritto di famiglia, al riconoscimento a livello internazionale dell'importante ruolo svolto dall'Educazione degli adulti in quanto «elemento di compensazione delle disuguaglianze e dei disequilibri a livello globale» (p. 56), dalla pubblicazione della definizione di “andragogia” a opera di Malcom Knowles nel 1974, quale “scienza e metodo di conduzione dell'adulto”, l'autrice giunge fino ai giorni nostri soffermandosi sui processi di globalizzazione e affermando l'importanza dell'Educazione degli adulti come strumento in grado di promuovere l'autoformazione e l'autodirezione quali obiettivi «fondamentali delle pratiche educative nella vita adulta e degli orientamenti riflessivi ad esse collegati» (p. 60).

La crisi della magistralità adulta di Sergio Tramma è l'ultimo saggio che compone la prima parte del testo. Nel suo contributo, l'autore parte dal concetto di vulnerabilità e dalla domanda circa l'esistenza di una specifica vulnerabilità adulta a cui risponde sostenendo che, seppur storicamente la condizione adulta non contemplerebbe una “fragilità ontologica”, negli ultimi anni si sarebbe diffusa, invece, l'idea «di una crisi radicale nella capacità o possibilità di adempiere, da parte degli adulti, a un insieme di compiti tradizionalmente loro attribuiti» (p. 69), una crisi legata alla loro magistralità «ovvero al possesso di sapere significativo e trasmissibile alle nuove generazioni come sapere di riferimento» (p. 17). Tramma continua sostenendo che

L'età adulta è stata apicale nel campo del sapere sino al dopoguerra [...] dopo la Seconda guerra mondiale si avvia una serie di processi parziali che modificano radicalmente la produzione, la conservazione, la trasmissione e la circolazione del sapere, e in tali processi l'adulto, inteso come “classe generale”, diviene il possessore di un ruolo sociale e di una funzione formativa sempre più debole (p. 73).

Emerge, così, la difficoltà per l'adulto di vivere in un contesto in cui i protagonisti divengono sempre più le nuove generazioni, si assiste alla nascita dei teenager e alla rivoluzione culturale innescata dall'americanizzazione del Vecchio continente che portò a una ve-

ra e propria crisi della magistralità del mondo adulto e che lo ha visto sempre più bisognoso di continui aggiornamenti professionali «per non rischiare di subire ulteriori processi di marginalizzazione» (p. 79). Da qui, il richiamo continuo all'Educazione degli adulti e al *lifelong learning* come strumenti non più in grado di fornire alle persone un “sapere ritenuto *sufficiente e stabile*” ma in grado solo di rincorrere un sapere *irraggiungibile*.

La seconda parte del testo intitolata *La transizione verso l'età adulta* prende in esame il passaggio dall'adolescenza all'età adulta, un passaggio considerato da sempre complesso e divenuto ancor più critico e delicato in seguito alle trasformazioni sociali e culturali che hanno colpito il mondo degli adulti negli ultimi anni. Il primo contributo che apre questa seconda parte del testo è di Chiara Biasin e si intitola *Emerging adulthood: la “fatica” di diventare adulti*, un titolo che mette in evidenza un'espressione utilizzata dalla letteratura internazionale per indicare un periodo preciso della vita, quello che va dai 18 ai 29 anni. L'autrice, all'interno del suo saggio, rileva che in passato il passaggio dall'adolescenza all'età adulta era ben marcato da eventi chiave:

finire la scuola, avere un lavoro a tempo pieno, essere economicamente indipendente dalla famiglia di origine, formare un proprio nucleo familiare autonomo e diventare genitore, ma, – continua – più recentemente studi e ricerche [...] concordano nel segnalare come la transizione all'adulthood sia diventata più complicata, multidimensionale, prolungata, meglio descrivibile come un processo, piuttosto che venire associata a una serie di eventi marcatori o identificata con uno step in progressione (p. 83).

L'*Emerging adulthood*, scrive Biasin, diviene dunque «un nuovo distinto periodo del corso di vita che si apre intorno ai 20 anni e si chiude prima dei 30» (p. 89), una fase di transizione che «risente maggiormente delle mutazioni nelle strutture istituzionali e nelle configurazioni socioeconomiche tipiche delle società postindustriali» (p. 90). Una forma di *Prima Adulthood*, caratterizzata da vulnerabilità, da momenti di crisi, difficoltà, debolezza e vergogna, che necessita, dal punto di vista pedagogico, di essere accompagnata a

una progettazione personale e professionale, che educi a una (ri)-definizione di sé per evitare che si trasformi in un “inciampo doloroso”.

A seguire il saggio di Daniela Dato dal titolo *Nativi precari. Esistenze fragili tra rischi e opportunità*, che individua nel lavoro una delle esperienze più faticose che i giovani affrontano nel momento in cui si ritrovano a vivere quel momento delicato, incarnato nella transizione dall'adolescenza all'età adulta. Battezzati *Nativi precari*, i giovani si ritrovano a fare i conti con un mondo del lavoro ormai, da tempo, completamente mutato rispetto al passato, a quel mondo che apparteneva ai loro genitori o ancor prima ai loro nonni. Un mondo del lavoro, quello di oggi, caratterizzato non più da sicurezza e stabilità, ma che fa della flessibilità il suo nuovo pilastro. Flessibilità, scrive l'autrice, che ben presto si è rivelata nient'altro che una forma di precarizzazione e che ha portato i giovani adulti contemporanei a “introiettare l'idea della precarietà”, diventando appunto *nativi precari, vite fragili*. Vite fragili perché «il lavoro rimane una delle categorie che definiscono un'identità e un progetto di vita e di conseguenza il lavoro precario ha reso precarie le esistenze» (p. 106). Le ricadute si riflettono nella sfera psicologica di questi giovani, nella cui vita la vulnerabilità sembra aver preso “stabile dimora”. Di fronte a tale situazione, scrive Dato, «siamo giunti alla resa dei conti» (p. 109), ed è necessario un *mea culpa pedagogico*, colpa perché spesso i formatori, gli insegnanti, gli educatori sono

pervasi e anestetizzati da un modello pedagogico imperante che ha sostenuto gli indirizzi di una politica educativa e scolastica (ma anche sociale e culturale con effetti evidentemente più ampi e compromettenti) che ha assecondato il nesso di dipendenza delle scelte culturali dalla dimensione economica (p. 110).

Un *mea culpa pedagogico* che deve guardare a un futuro in cui la formazione deve fungere da “salvagente”, da “strumento di protezione”, per restare a galla di fronte alle incertezze che la vita e il lavoro pongono, un futuro in cui la formazione deve spingere per la diffusione e l'acquisizione di quelle competenze personali, progettuali, sociali che guidino alla promozione «di una precisa cultura del buon lavoro e di competenze di *networking* e di cooperazione che

possono tradursi in nuovi modelli culturali d'impresa come il *co-working*» (p. 114).

Sulla stessa scia si muove il contributo di Gina Chianese dal titolo *La costruzione dell'identità professionale* che conclude la seconda sezione del testo. All'interno del saggio l'autrice parte dal mutamento che il concetto di adulto, a livello ontologico, ha subito nell'epoca postmoderna, arrivando ad affermare, in accordo con quanto sostenuto nei precedenti contributi, che l'adulto si ritrova, oggi, a vivere condizioni di vulnerabilità e fragilità sia in ambito personale che lavorativo. Chianese sostiene, infatti, che i processi di precarizzazione hanno «generato il passaggio dal concetto di occupazione a quello di *employability* (ossia essere occupabile), che sta quindi a definire una qualità del soggetto, [...] piuttosto che un set di competenze da possedere» (p. 122). Siamo al cospetto, scrive l'autrice del saggio, di quella che chiama “fine della carriera”, cui si sostituisce il concetto di *patchwork biographies* che sta a indicare percorsi biografici molto più precari e meno lineari di quelli del passato. Sulla base del paradigma del *life design* e dei concetti di *adattabilità professionale, riflessione e narrazione*, l'autrice guarda alla costruzione dell'identità professionale come a un “viaggio personale”, individuale quindi, ma allo stesso collettivo, “di comunità”, un viaggio dinamico e in continuo divenire, una forma di «*lifelong common journey* in cui ci si muove in una continuità fra apprendimento individuale e apprendimento organizzativo» (p. 126).

La terza parte del volume, *Educare, assistere, invecchiare: vivere le “normali” fatiche dell'essere adulti*, si sofferma a riflettere su quelle pratiche, solitamente attribuite al mondo degli adulti, legate all'aver cura di quelle vite fragili che richiedono una presenza devota nella loro vita e il cui peso ricade, spesso, sul mondo degli adulti, soprattutto sulle donne. “*Fatiche*” quotidiane che, in questo periodo storico ampiamente descritto dai saggi precedenti, risultano molto più *complesse*, ma anche più *frustranti*. Elisabetta Madriz, apre questa terza parte soffermandosi sulla figura del genitore e sul rapporto genitori-figli. Il contributo dal titolo *L'insicurezza dell'essere genitori*, infatti, mette in evidenza le difficoltà che oggi i “nuovi” genitori incontrano nell'accompagnare i propri figli nella loro crescita e nella loro

educazione, e riflette sui termini *insicurezza*, *debolezza*, *inadeguatezza* che oggi sempre più vengono associati al ruolo genitoriale, termini ossimorici, dice l'autrice, se li si accosta a quelli che in passato venivano utilizzati per descrivere il legame genitori-figli o per descrivere le loro funzioni. Termini che mettevano, invece, in risalto la stabilità, la sicurezza, la certezza che i genitori rappresentavano per i loro figli. E proprio a partire dal concetto di insicurezza, Madriz si sofferma a riflettere, poi, sui possibili rischi e sulle possibili derive dell'insicurezza genitoriale, tra cui "lo specialistico come risposta a tutto" ovvero la delega agli specialisti come risposta a ogni tipo di problematica che nella relazione genitori-figli si presenta, "il commercio dei consigli e delle soluzioni" ovvero il mercato che si è creato intorno alla domanda smisurata di supporto specialistico, "la comunità negata e l'individualismo" ovvero il venir meno della famiglia come *comunità tra comunità*. Un appello alla comunità «come luogo naturale di appartenenza imprescindibile per crescere le nuove generazioni» (p. 146), un appello che faccia leva sulla necessità di riappropriarsi di spazi e contesti necessari alla crescita, *luoghi antropologici* li chiama Marc Augè nella sua ricerca, contesti relazionali come «la piazza sotto casa, il rione, il condominio così come la vicina di casa, i compagni di scuola, le famiglie dei compagni di classe» (p. 144), *alleati naturali*, li chiama l'autrice, per la crescita dei bambini e dei ragazzi.

Emma Gasperi, con il suo saggio *Le fatiche dell'adulto caregiver*, torna a parlare di fatiche e sposta il focus dell'analisi dalla cura dei figli alla cura di chi non è autosufficiente. Gasperi, spiega come le fatiche dell'adulto *caregiver* nel prendersi cura di chi sta male e non è autonomo, siano legate e determinate dal "peso dell'inversione di ruoli" quando, ad esempio, i figli si ritrovano a prendersi cura dei loro genitori che fino a poco tempo prima sono stati per loro punti di riferimento. Peso che spesso è aggravato dalle carenze del welfare il cui modello, soprattutto in Italia, è di tipo familistico, cioè basato sull'idea che sia la famiglia la prima chiamata in causa a tutela e protezione dei soggetti più deboli. A questo si aggiunge, spesso, il fatto che il *caregiver* primario, chi in prima persona e maggiormente si carica della cura del familiare ammalato, sia incarnato nella figura

femminile, mogli e figlie. Fatiche che spesso, ricadendo su quella singola persona, finiscono per danneggiare gravemente anche la sua vita. Per questo, diventa fondamentale promuovere forme di educazione alla cura di sé e degli altri, al fine di favorire

azioni educative volte a promuovere in lui la riflessione finalizzata all'accrescimento della consapevolezza dei suoi limiti e delle sue capacità di delegare gli impegni di cura ed evitare, così, il rischio di cadere in forme di "onnipotenza sacrificale" (p. 166).

In continuità con quanto espresso da Gasperi, Lisa Brambilla, nel saggio *Essere donne adulte*, fa emergere chiaramente come le carenze del nostro sistema sociale, e quindi dei servizi nei confronti di chi si ritrova quotidianamente ad assistere e accompagnare le vite fragili di chi ha perso la propria autonomia, ricadano sulle famiglie, dove spesso le azioni di cura vengono delegate alle donne. Brambilla parla di "fatiche aggiuntive" determinate dall'essere donna, aggiuntive perché, appunto, si vanno ad aggiungere a quelle fatiche che già incidono sulla vita di un adulto uomo, «perché, ancora oggi, vivere e attraversare l'adulthood da donne piuttosto che da uomini comporta condizioni non solo differenti, ma diseguali» (p. 20).

La maternità, la complessità della "doppia presenza", la conciliazione dei tempi di vita e dei tempi di lavoro, il difficile accesso alle progressioni di carriera, la fragilità pensionistica, sono solo alcune di quelle *fatiche aggiuntive* che gravano sulle donne adulte, fatiche che sottraggono «sostegno all'autonomia e all'autodeterminazione femminili e alla declinazione di una più piena cittadinanza delle donne» (p. 177), una cittadinanza minata da un welfare che rinforza le discriminazioni di genere. Dinanzi a tale scenario diventa necessario promuovere un'educazione *delle adulte* e degli adulti, forme di educazione che permettano di «accedere a una riflessione e una ricerca pedagogiche sensibili al genere, in grado di problematizzare l'analisi della costruzione del sapere *in* età adulta e *sull'*età adulta» (p. 181) al fine di rileggere l'intera struttura di genere per cogliere in essa i limiti, i rischi e le prevaricazioni.

A chiusura di questa terza parte del volume, il saggio di Elena Luppi, *Decostruire e ri-significare la terza età*, dedicato ai processi di in-

vecchiamento e all'analisi di questa importante età "vittima" ancora di stereotipi e miti che si radicano nei vissuti delle persone sin dall'infanzia e che determinano forti condizionamenti sul modo di pensarla. L'allungamento della vita, infatti, spiega Luppi, ha comportato non pochi cambiamenti nel modo di articolare la stessa vecchiaia, che non può essere più considerata un'età omogenea ma che anzi risulta, a sua volta, suddivisa in due o tre fasi: terza età, quarta età e quinta età. Considerata, ormai, "una delle fasi dello sviluppo umano", la vecchiaia non è più vista come "età del declino", ma, al pari di tutte le altre età, risulta caratterizzata da "cambiamenti, acquisizioni e perdite", in un'ottica che vede ormai superata l'espressione "ciclo di vita" e che accoglie, invece, quella di "corso della vita". Luppi, cita Erikson, per il quale è fondamentale, «come compito di sviluppo età-correlato dell'invecchiare, che gli anziani mantengano la generatività costitutiva dell'età adulta e che trovino nuove forme per esprimerla» (p. 192), a partire da quella "forza finale", così definita dallo studioso, che è la saggezza, intesa come forma di "estraniamiento coinvolto". L'invecchiamento si muove, quindi, per Luppi, tra limiti ma soprattutto tra risorse che devono essere coltivate e potenziate. Per far ciò, diviene fondamentale assumere un punto di vista educativo, poiché questo attribuisce notevole importanza a quelle strategie e a quei «meccanismi di compensazione, potenziamento e rinforzo che gli individui possono mettere in atto fin dall'età adulta per far fronte alle sfide della vecchiaia» (p. 195). La vecchiaia allora diviene una sfida, nella quale si gioca una partita importante, quella tra potenzialità, da una parte, e miti e stereotipi dall'altra, che producono paure di fronte all'incertezza della vecchiaia ma contro i quali bisognerebbe promuovere forme di conoscenza profonda per "ridurne l'influenza sul pensiero". È necessario, scrive l'autrice, decostruire questi stereotipi e ricostruire la vecchiaia o meglio, come suggerisce Tramma, è necessario "reinventare" la vecchiaia in modo positivo attraverso «la via del prendersi cura, di sé e degli altri» (p. 200).

La quarta e ultima parte del libro, *La vulnerabilità determinata dagli eventi: nuove dipendenze, detenzione, immigrazione e malattia*, si sofferma a

riflettere su tutte quelle forme di condizionamenti esterni che minano ulteriormente l'identità dell'adulto.

Elena Marescotti apre il dibattito con un saggio dedicato a tutte quelle forme “nuove” di dipendenza che divengono “*spie*” di una vulnerabilità quale condizione costante nell'età adulta. Il contributo, dal titolo “*Nuove dipendenze degli adulti: spie di vulnerabilità identitarie e questioni educative*”, si sofferma a riflettere sul concetto di “dipendenza” e sui significati che questo, a sua volta, evoca e che sono connessi alla “mancanza di controllo”, all’“intenzionalità e all'equilibrio”, all’“irresponsabilità”, al “disturbo psicologico” e, infine, alla “patologia”. È insito nel concetto di dipendenza, scrive Marescotti, «il riferimento a qualcosa che droga» (p. 207), che toglie lucidità e volontà, che altera le capacità razionali, che trasforma i bisogni e li rende impellenti e che rende gli individui imprevedibili e ingovernabili. «Rappresentazioni sociali che difficilmente si conciliano con quelle comunemente ascrivibili all'adulthood» (p. 207). Il concetto di dipendenza, però, scrive l'autrice, al di là del significato a esso attribuito dalla cultura e dal contesto sociale,

è un concetto assai ampio e, di conseguenza, ambiguo: la condizione umana è, ontologicamente, una condizione che si fonda sulla dipendenza, su molteplici dipendenze, che ne garantiscono l'esistenza e lo sviluppo (p. 213).

Una condizione ontologica, dunque, legata all'essere e all'esistere, una condizione che determina l'esistenza di una

“dipendenza buona” e una “dipendenza cattiva” la cui scelta da parte dell'individuo risiede nella capacità/possibilità di distinguere quelle dipendenze che minacciano o compromettono una buona qualità della vita (p. 213).

Risiede dunque, scrive Marescotti, nella “capacità di dipendere” e cioè in tutte quelle competenze, cognizioni, adesioni culturali implicite ed esplicite, maturazioni valoriali, in quella consapevolezza di sé e in tutti quei saperi che costruiscono il soggetto e che orientano il suo comportamento nell'esistenza. Oggi, scrive Elena Mare-

scotti, le dipendenze hanno caratteristiche nuove poiché la “*new addiction*” sta nel fatto che il “cosa” che crea la dipendenza non è una sostanza ma un comportamento, un oggetto: cibo, sesso, televisione, internet, videogiochi, shopping, gioco d’azzardo, lavoro, relazioni affettive. “Dipendenze psicologiche” legate ad attività lecite e socialmente accettate che creano difficoltà nell’individuare dove finisce la “normalità e dove inizi la patologia”. Tra queste nuove dipendenze emerge quella da iperconnessione che comporta l’innescarsi di una serie di comportamenti la cui fenomenologia crea un profilo di adulto fortemente attratto dal virtuale e dalle infinite possibilità che questo “mondo” offre. Alla base l’idea, secondo Marescotti, che ciò che determina la dipendenza sia la possibilità di fuggire dal reale, *rinunciare*, *arrendersi* alla stanchezza del quotidiano e «all’ingovernabilità fattuale di troppe dimensioni del vivere» (p. 220). Di qui il richiamo all’educazione e alla promozione di un pensiero critico, nonché di consapevolezza dell’esistente e dell’esistere poiché dietro alla dipendenza, scrive l’autrice, si nasconde un «serio ed esteso disagio da riconoscere, nominare, affrontare e risolvere» (p. 223).

A mettere in crisi l’identità dell’adulto è anche l’esperienza carceraria, scrive Francesca Oggioni nel saggio *Cosa resta dell’identità adulta nell’esperienza carceraria*. L’ingresso in carcere crea una “frattura”, un “distanziamento forzato” dal contesto ambientale e relazionale a cui l’individuo appartiene e ciò comporta spaesamento e costringe a ripensare la propria vita ridimensionandola e adattandola al contesto coercitivo imposto dal carcere. L’identità adulta viene, dunque, messa a dura prova, scrive Oggioni, viene limitata, costretta a rinunciare ad abitudini e certezze, ai riferimenti affettivi, relazionali e sociali e spesso costretta a subire abusi, intimidazioni, sopraffazioni e violenza adattandosi a un contesto che richiede sottomissione e che spesso può condurre a un «tale livello di problematicità da venire alla luce attraverso l’urlo silenzioso di gesti autolesionistici o suicidari» (p. 229). Un contesto, continua l’autrice, che lede l’autonomia e che provoca isolamento, un contesto spesso punitivo, al limite tra giustizia e vendetta e che dimentica la funzione Costituzionale a esso attribuita: la rieducazione e la riabilita-

zione degli uomini e delle donne. Un contesto in cui proprio la dimensione rieducativa e quella riabilitativa divengono, invece, minime e in cui il lavoro «è avvertito come necessario innanzitutto per sostenere le spese quotidiane, occupare il tempo o non abbandonarsi alla noia» (p. 238), ma non come dimensione riabilitativa e nobilitante dell'individuo. Un contesto che lascia poco spazio alla progettualità e alla costruzione di un possibile progetto di vita futuro soprattutto se a essere tagliate divengono proprio le relazioni con i propri cari e con l'esterno poiché, scrive Oggionni, «il futuro è un lavoro di ritessitura delle relazioni [...] [che] comporta la scelta di un luogo in cui andare o tornare» (p. 241).

E se altamente difficile, complesso e delicato è il processo di reinserimento nella società di un detenuto dopo l'esperienza carceraria, altrettanto delicato e complesso è il processo di inserimento di chi, invece, vive l'esperienza migratoria. A parlarne è Luca Agostinetti nel saggio *Immigrazione e adultità. Riconoscere le circostanze di vulnerabilità per poterle sostenere*. Difficoltà, quelle dell'adulto immigrato, legate tanto a fattori *intrinseci* al processo immigratorio come il mutamento dei riferimenti socioculturali, la necessità di ridefinizione identitaria, la complessità dei processi di integrazione sociale, quanto ai processi *estrinseci* legati al contesto che accoglie e che può risultare, scrive l'autore, più o meno chiuso e ostile o più o meno aperto e "facilitante". Agostinetti procede, all'interno del saggio, attraverso una rilettura dei movimenti migratori mettendo in luce quanto questi siano processi legati alla stessa storia dell'umanità e che siano, quindi, «fenomeni rinvenibili fin dagli albori della storia dell'uomo» (p. 246). Si delineano così i contorni di un *Homo migrans*, come lo chiama Elio Damiano, un uomo per cui la migrazione risulta una "costitutiva attitudine antropologica", visione, questa, che appare oggi ossimorica rispetto al comune modo di pensare e vedere i processi migratori: «siamo – inconsciamente – abituati a pensare il migrante come un'eccezione o un'anomalia» (p. 247), dimenticando che per secoli l'Occidente è stato luogo di emigrazione ed è da poco divenuto meta di immigrazione. Ad allarmare la popolazione, scrive Agostinetti, è la mancanza di adeguate e attendibili informazioni su numeri e statistiche che, se attentamente

osservate e correttamente diffuse, andrebbero a modificare radicalmente la percezione della realtà e del futuro ora, ormai, politicamente orientata dalla paura, dall'allarmismo e da un sotterraneo, malsano e "legittimato" razzismo di ritorno. Paura e allarmismo che ostacolano l'integrazione di chi arriva in un luogo nuovo e che si aggiungono alle "normali fatiche" che questo comporta: la

"fragilità lavorativa" e la "vulnerabilità familiare". Fatiche, tutte, che "divengono – in chiave pedagogica – condizioni da (ri)conoscere e da assumere nell'ottica della possibilità di un loro sostegno e superamento (p. 258).

A conclusione del testo si pone il saggio di Silvia Kanizsa, *L'esperienza della malattia: quando l'adulto si scopre vulnerabile e bisognoso di aiuto*, che assume la malattia come ulteriore forma di condizionamento esterno, si è detto, che va a ledere l'identità dell'adulto. La malattia, infatti, cambia improvvisamente le vite di chi ne viene colpito e lo pone di fronte al «timore, o la consapevolezza, della limitatezza della vita, del fatto "che tutti dobbiamo morire» (p. 264). Ammalarsi, dunque, comporta un riassetto totale della propria vita, a partire da quello del proprio nucleo familiare e amicale fino a quello della propria carriera professionale. La malattia comporta un'inversione della funzione di cura e intacca l'immaginario di un adulto sano, autonomo, produttivo ed efficiente. Colpisce, l'immagine, dunque, colpisce il corpo e "lascia segni", scrive Kanizsa, difficili da mascherare. Segni fisici ma anche segni rispetto all'immagine di sé che risulta indebolita anche dal punto di vista sociale. «"Espropriato del proprio corpo" ed "espropriato del proprio tempo", il malato vive uno stato di privazione ma anche di disparità che lo costringe a chiedere e che rivela la tragicità di un "momento di grande difficoltà per la persona che ne è affetta"» (p. 274).

Un libro attuale, questo, perché coglie l'urgenza di un disagio più profondo che crea fragilità e vulnerabilità e che ben si nasconde dietro questa crisi del soggetto in generale, e dell'adulto in modo particolare, innescata da forme allarmanti di perdita di senso e di appartenenza. Un disagio ontologicamente legato proprio a uno scollegamento che oggi l'uomo e la donna vivono nei confronti

dell'esistenza, uno scollegamento che chiama in causa quelle emozionanti teorie che nella seconda metà del Novecento hanno fatto il loro ingresso nella letteratura scientifica grazie a illustri pensatori, filosofi, scienziati come Edgar Morin, Ilya Prigogine e che fanno capo proprio alla Teoria della Complessità, a quella Epistemologia della Complessità e cioè all'idea che il mondo, l'ecosistema, la vita, le piante, gli animali, compreso l'uomo, siano interconnessi e che sia necessario sviluppare quel pensiero ecologico, ecosistemico fondamentale per ritrovare un senso all'esistere e al divenire storico.

Un libro necessario, quindi, perché mettendo nero su bianco le fragilità della vita del mondo adulto, costringe a interrogarsi sui perché, costringe a scavare e a ricercare le motivazioni che soggiacciono a tutte queste espressioni di vulnerabilità e fragilità in età adulta.